



Comune di
San Giovanni in Persiceto



ARCHIVIO di STATO
MODENA



Consorzio
dei Partecipanti di
San Giovanni in Persiceto



Il confine che non c'è

Bolognesi - Modenesi uniti nella terra di mezzo



Bizantini e Longobardi

culture e territori in una secolare tradizione

21 febbraio - 18 dicembre 2015

21 febbraio
18 aprile
2015

Segni sulle terre.
Confini di pianura tra Modena e Bologna

Mostra documentaria

Il'edizione del ciclo triennale "*Il confine che non c'è. Bolognesi-Modenesi uniti nella terra di mezzo*". L'iniziativa si pone l'obiettivo di esaminare la fascia territoriale di cerniera tra Bolognese e Modenese ed offrire spunti di studio su un settore che, prima di costituire un pacifico confine amministrativo tra Province, nel corso dei secoli è servito a segnare diversi tipi di confine, politici e militari, talvolta labili e incerti: tra Bizantini e Longobardi, Papato e Impero, Stato della Chiesa e Stati Estensi. Peraltro linee di continuità hanno collegato le antiche comunità partecipanti di Nonantola, Sant'Agata Bolognese, Persiceto, Crevalcore.

La I edizione, 2013-2014, è stata dedicata all'Inquisizione.

Tema della II edizione, 2015, è il rapporto tra i Bizantini e i Longobardi (secoli VI-VIII). I due gruppi, fronteggiandosi per circa un secolo lungo la fascia territoriale solcata dall'antico Panaro (*Scoltenna*) prossimo al condotto Muzza, attuale confine di pianura tra Modena e Bologna, hanno influito sulla fissazione di tale asse confinario, favorendo tradizioni culturali diverse sui due versanti: a est i Bolognesi in area di tradizione bizantina, a ovest i Modenesi in area di tradizione longobarda.

comitato scientifico:

**Euride Fregni, Bruno Andreolli, Enrico Angiolini,
Pierpaolo Bonacini, Mauro Calzolari, Franco Cazzola,
Patrizia Cremonini, Paola Foschi**

progetto e coordinamento: **Patrizia Cremonini**

Testi di

**Mauro Calzolari, Franco Cazzola, Patrizia Cremonini,
Paola Foschi, Pierangelo Pancaldi, Michele Simoni,
Alberto Tampellini, Annarosa Venturi**

un sentito ringraziamento per la preziosa
collaborazione va a

Stefano Bollini e a **Marco M. Coltellacci**

ex chiesa di
S. Apollinare

orari
sabato 16-19
domenica e festivi
10-12.30/16-19

progetto grafico **Giuseppe Gambetta**
allestimento mostra, **Antonio Paganini, Daniele Risi**
Comune di San Giovanni in Persiceto

restauro **Maria Antonietta Labellarte**, *Laboratorio di
restauro Archivio di Stato di Modena*

ufficio stampa **Maria Carfi, Paola Ferrari**, *Archivio di
Stato di Modena*

Lorenza Govoni, *Comune di S. Giovanni in Persiceto*

Hanno collaborato **Giuseppe Calzolari**, (*Archivio di Stato
di Modena*), **Nives Storci** (*scenografia*), **Patrizia Veronesi**

Un confine che viene da lontano

Una frastagliata linea, segnata per breve tratto dal fiume Panaro, da varie strade e più canali, in un lungo percorso dall'Appennino fino alla bassa Pianura, costituisce il confine tra le Province di Bologna e Modena. Qui nella Bassa, a nord della via Emilia, si trova uno dei segmenti confinarci cui si è voluto dedicare la II edizione del ciclo di mostre e conferenze "Il confine che non c'è. Bolognesi-Modenesi uniti nella terra di mezzo". Si tratta dell'asse che separa i Comuni modenesi di Nonantola e Ravarino, a ovest, dalle municipalità bolognesi di Sant'Agata e Crevalcore, a est. È il percorso tracciato dal condotto Muzza Abbandonata e dall'omonima via Muzza.

La nascita di questo confine risale al secolo XIII, epoca in cui i neonati Comuni di Bologna e Modena giunsero a fissare i limiti dei rispettivi contadi ricalcandoli fondamentalmente su quelli preesistenti dei propri territori vescovili. Ma la vicenda ha radici ancor più lontane, rimandando ai primi, drammatici, secoli del Medioevo. In particolare all'epoca dell'occupazione dei Longobardi (secoli VI-VIII) che si attestarono in questi luoghi fronteggiando i Bizantini nemici. A quel composito popolo germanico dobbiamo in buona parte l'attuale confine.

Discendenti secondo la tradizione tramandata dallo storico Paolo Diacono ("*Historia Langobardorum*", fine secolo VIII) dai Winnili, antichi abitanti della Scandinavia, i Longobardi furono un eterogeneo gruppo etnico in cui confluirono vari popoli barbarici; con loro i lontani scandinavi nel peregrinare in cerca di maggior fortuna si scontrarono e talvolta si fusero: Vandali, Assipidi, Rugi, Eruli, Gepidi, Avari, Svevi, Turingi. Dopo una lunga marcia a tappe, ultima delle quali fu la Pannonia (Ungheria), penetrarono in Italia al seguito

di re Alboino nel 568; imposero un nuovo assetto ai territori conquistati che assegnarono a funzionari col titolo di duchi. Furono particolarmente potenti, spesso con ampia autonomia all'interno del regno, i ducati nell'Italia centro-meridionale di Spoleto e Benevento; nella penisola emergeva il ducato del Friuli.

Alla questa prima fase d'invasione risale il più antico insediamento stabile rinvenuto nel Modenese. Scavi archeologici hanno rilevato presso Spilamberto l'esistenza di un avamposto militare della seconda metà del secolo VI costituito da un gruppo di guerrieri con le loro famiglie. Si trattava di uno strategico punto di controllo tra l'alta pianura e le estreme propaggini dell'Appennino, a poca distanza dagli insediamenti bizantini. Fonti documentarie attestano le fasi d'avanzamento nelle terre emiliane: tra 574 e 584 i Longobardi avevano preso Piacenza, Parma, Reggio e Modena, ma i Bizantini le avevano riconquistate nel 590, poi avevano di nuovo perduto Parma e Piacenza, prima del 601-2. Dal 605 circa i Romano-orientali dovettero organizzare una stabile e strutturata difesa con uno sbarramento di fortezze ad est di un antico corso del Panaro, lo *Scoltenna*. Il fiume scorreva poco distante dal corso della Muzza Abbandonata, l'odierno confine provinciale, più precisamente presso l'odierna Muzza Vecchia. Fu presso questo antico fiume che nel 643 il re longobardo Rotari sconfisse definitivamente l'esarca bizantino Isacio, presente sul campo di battaglia. L' "*Origo gentis Langobardorum*" (storia anonima sulle leggendarie origini del popolo longobardo, fine secolo VII) dà notizia di 8.000 morti da parte greca. Si tratta di un'informazione certamente molto gonfiata nei numeri, ma che attesta il grande dispiegamento di truppe ravennati

e la rilevanza che per i Bizantini aveva quella campagna militare.

Dopo la sanguinosa battaglia, Modena fu saldamente in mano a Rotari, il celebre regnante che per primo volle fissare in regole scritte le leggi del suo popolo: leggi che fino a quel momento si erano tramandate tramite la memoria e l'uso. L'editto venne emanato da Rotari nella capitale del regno, Pavia, davanti all'assemblea generale dell'esercito, prima di sferrare il decisivo attacco ai Bizantini del 643 e infondere così maggior senso d'identità ed energia ai guerrieri in partenza per la guerra. L'ampia fascia d'interesse del fiume costituì per quasi un secolo la striscia di confine tra Longobardi e Bizantini, spezzando l'unità territoriale romana dell'*Octava Regio* o *Aemilia* e favorendo lo sviluppo di tradizioni culturali diverse negli abitanti sui due lati, a ovest i Germanici ed a est i Greco-Romani. Tradizioni longeve, tali da far coniare per la regione, in tempi non lontani, un peculiare nome composto, espressivo delle profonde differenze territoriali: Emilia-Romagna, con riferimento all'antica zona esarcale soggetta ai Romani (Romània) e all'ancor più antico ideatore della grande via regionale (Marco Emilio Lepido, console romano). Il primo tema della mostra cartografica è pertanto dedicato allo *Scoltenna*-Panaro ed ai suoi scomparsi corsi altomedievali che hanno contribuito a segnare fino ad oggi il confine tra Modenese e Bolognese. In realtà all'epoca del conflitto longobardo-bizantino si trattò di una fascia di confine penetrabile e aperta, caratterizzata da *enclaves*, oasi territoriali occupate dai due gruppi etnici in una sorta di "terra di nessuno", attivando tra loro presumibilmente scambi e integrazioni. È noto che nei lunghi periodi di pace tra i due schieramenti, almeno tra le caste militari che condividevano stessi principi (coraggio, valore, abilità...), si instaurarono rapporti di rispetto e vicinato. Nel 727 l'iconoclastia (divieto del culto delle immagini) dell'imperatore Leone III provocò la rivolta nell'Italia settentrionale e gli eserciti provinciali arrivarono a deporre i capi nominati da Costantinopoli per elegerne altri dai loro ranghi. Fu l'occasione per il re longobardo Liutprando di riprendere la politica di conquista: con il favore degli stessi Romani superò la fascia confinaria segnata dallo *Scoltenna* e difesa da una rete di castelli. Arrivò fino a Ravenna, poi arretrò a Imola. Alleanze politiche tra i due popoli si confermarono anche nel 729 e verso la metà del secolo VIII. Con la piena cristianizzazione dei Longobardi dai primi del secolo VIII aumentarono anche i matrimoni tra i due gruppi umani. Dalla metà dello stesso secolo l'indebolimento dell'autorità imperiale nella penisola ed il concomitante sviluppo delle nuove

forze trainanti in Europa, i Franchi e la Chiesa Cattolica, tra loro alleate e rispettivamente ostili ai germanici e ai ravennati, indussero per converso i Longobardi e i Romani di Ravenna a stringere alleanza tra loro. Nel patto fu particolarmente attivo il vescovo ravennate Sergio, in piena sintonia con il re longobardo Astolfo ed impegnato ad osteggiare il potere del papa Paolo I. La Chiesa di Roma, volendo imporre il primato dell'apostolo Pietro, pretendeva di estendere il potere sulle terre esarcali, appoggiandosi ai Franchi. D'altro canto la Chiesa di Ravenna, in virtù del privilegio di autocefalia concesso dall'imperatore Costante II nel 666, voleva continuare ad esercitare la signoria territoriale sull'intero Esarcato, esteso a ovest fino al territorio di Persiceto, come attesta il "*Liber pontificalis Ecclesiae Ravennatis*" di Andrea Agnello (830 o 846) qui esposto.

Fino al 727 l'assetto del territorio diviso militarmente dallo *Scoltenna* provocò l'ampliamento della circoscrizione ecclesiastica soggetta al vescovo di Bologna, a scapito dell'episcopio modenese.

In precedenza, infatti, in età romana imperiale, il confine tra le colonie di *Mutina* e *Bononia* era più spostato ad oriente, oltre l'odierno S.Giovanni in Persiceto, presso l'antico corso del Samoggia, significativamente denominato nel secolo VIII (ed ancora fino al secolo XIV) *Limes Altus*, "Confine antico". Con il superamento dello *Scoltenna* da parte di re Liutprando, il territorio si ricompose ed iniziarono le controversie tra i due episcopati, volendo Modena rientrare nei suoi domini. Secondo un apocrifo di area bolognese (secoli XI-XII) fu il re longobardo Rachis a porre fine alle liti con un placito nel 746 presso la corte regia di *Cardeto* (sud-est di S.Agata, presso il corso del Fiumazzo), fissando al *limite Plano* il confine tra le due circoscrizioni ecclesiastiche, decidendo inoltre di chiamarlo *limes Mucia*: il corso della Muzza.

Di certo si sa che tramontato il dominio dell'Impero in Italia, con la definitiva sconfitta nel 751 dell'ultimo esarca bizantino Eutichio, ci fu il tentativo di estendere nuovamente verso oriente il Modenese: nel secolo IX il comitato modenese aveva giurisdizione fin circa Galliera e nel secolo X arrivava a comprendere Sala Bolognese. Seguì un periodo confuso in cui le chiese di Modena e Bologna dibatterono sul possesso del territorio tra i secoli XI e XII, giungendo come già detto a produrre falsi documenti per attestare propri diritti. Poi, definitivamente dal secolo XIII, si tornò alla Muzza, "erede confinaria" di un antico, possente, scomparso fiume, lo *Scoltenna*-Panaro che aveva favorito un secolare assetto storico e politico tra aree modenesi e terre bolognesi.

Il radicamento longobardo fino allo *Scoltenna* ebbe un altro effetto di cesura sull'assetto territoriale. L'articolata rete viaria romana incentrata sull'asse della via Emilia, nerbo dell'intera regione fin dal 187 a. C. ed efficace collegamento tra pianura e collina, già fortemente compromessa col declino dell'impero romano, subì un ulteriore riduzione con la secolare fissazione del confine tra Longobardi e Ravennati. Nelle due zone nemiche i tronconi viari sopravvissuti vennero riutilizzati in nuovi percorsi. L'unità territoriale ed il recupero delle antiche reti viarie romane riprese dopo l'avanzamento longobardo del 727. Particolarmente interessante il caso della via Cassola, ossia "Piccola Cassia", non una sola bensì un fascio di strade che dalla pianura tra Nonantola e Bologna giungeva in Toscana e, innestandosi ad Arezzo nella Cassia, portava fino a Roma. Il re longobardo Astolfo, nell'ambito della ripresa di una politica di conquista militare contro il Papa e per acquisire la piena autorità regia sui ducati longobardi spesso ribelli, riattò l'antica strada nella seconda metà del secolo VIII. Significativamente gli storici l'hanno ribattezzata "la via Longobarda". Si trattava di ben tre tronchi nella nostra pianura. Quello più occidentale passava da Nonantola e S. Cesario e arrivava a Bazzano. Qui si univa ad un altro asse viario proveniente da est, un ramo in cui erano confluiti altri due tronconi: uno proveniente da Cento-Persiceto, un altro da Crespellano (entrambi inseriti in età romana nella direttrice Bologna-Padova-Aquileia). Ancor oggi la via Cassola è percorribile da Persiceto alla Cavazzona, sulla via Emilia, e oltre fin quasi a Piumazzo. Il tema viario costituisce dunque un altro

aspetto esaminato nelle mappe qui esposte.

La mostra accoglie altre due sezioni. Una è dedicata ad un documento eccezionale: il citato "*Liber pontificalis ecclesiae Ravennatis*" (830 o 846) di Andrea Agnello sacerdote di Ravenna della metà del secolo IX. È la più antica attestazione del confine occidentale dell'Esarcato, esteso, come si legge nel codice, a *finibus Persiceti*, "dai confini di Persiceto". Fin qui, teneva a sostenere Agnello contro le mire del vescovo di Roma, il presule di Ravenna Sergio faceva valere la sua piena giurisdizione, esattamente come gli esarchi di un tempo. Il territorio esarcale, promesso al papa dai Franchi, con Pipino il Breve (756) secondo il "*Liber pontificalis*", e con Carlo Magno (circa 774), sarà assegnato definitivamente allo Stato Pontificio solo nel 1278 grazie all'imperatore Rodolfo d'Asburgo. L'opera di Agnello è giunta a noi in sole due copie manoscritte: l'esemplare qui esposto, risalente al secolo XV, appartenente alla Biblioteca Estense Universitaria, ed un frammento del secolo XVI conservato nella Biblioteca Vaticana. Un'altra sezione è dedicata all'insigne umanista Pellegrino Prisciani, storiografo ufficiale alla corte estense tra i secoli XV e XVI, celebre per aver indagato la storia di Ferrara dalle origini. Ebbe il merito di applicare alla ricerca il rigore moderno del recupero e dello studio analitico delle fonti, giungendo ad esaminarne alcune inerenti proprio il conflitto Bizantini-Longobardi. (P.C.)

1. Luogo d'incontro sulla via Predosa delle due schiere partite da Bologna e da Modena per fissare il confine tra le rispettive diocesi.
2. *Cardeto*, corte regia, sede del placito con cui, secondo un apocrifo, il re longobardo Rachis sancì il confine alla Muzza.

(A. Benati, Bologna, *Modena e il falso placito di Rachis*, in Deputazione di S.P. per le prov. di Romagna, Atti e memorie, n.s., vol. XXV/XXVI, 1976, p.123).



Un po' di storia e di microstoria

La razionale organizzazione territoriale romana basata sul riparto ortogonale della centuriazione, dopo la caduta dell'Impero romano (l'ultimo imperatore legittimo, Romolo Augusto, fu deposto dal capo barbarico Odoacre nel 476), con la crisi politico-istituzionale che ne seguì e l'abbandono delle campagne, subì un sensibile contraccolpo. Vasti inselvatichimenti, brughiere e boschi, sempre più paludosi per l'assenza di controllo sull'irrigazione di corsi e fiumi, ebbero il sopravvento. Occorsero secoli prima che forme stabili di sfruttamento agricolo potessero riprendere pieno possesso del territorio. Su distese di terre incolte, con città ancora vive ma fortemente ridotte non più in grado di attuare il governo politico-amministrativo sul territorio, strade disseccate e commerci languenti e dopo una ventennale guerra contro gli invasori Goti che aveva decimato la popolazione e precipitato nella desolazione, i Romani d'Oriente (sconfitti i re ostrogoti Totila e Teia nel 552) riorganizzarono la rete statale bizantina, imponendo nuove strutture militari e amministrative. Per il risorgere del territorio tra i secoli VII-VIII, oltre a città e a centri rurali, si diede sviluppo a monasteri e celle monastiche, con il compito di controllare il territorio e guidare gruppi dispersi di coloni nell'attività di colonizzazione e messa a coltura di terre desolate e paludose. Dovette assolvere a tal disegno anche il cenobio di S. Benedetto in Adili, ubicato poco a sud di Sant'Agata, eretto nella prima metà del secolo VIII dal ravennate duca Orso, ufficiale posto a capo del presidio militare di *Persiceta*, una delle fortezze erette a est dello *Scoltenna* a difesa dell'Esarcato. Nello sfaldarsi del potere imperiale fu cosa diffusa per i capi militari legarsi alla Chiesa, investendo rendite in fondazioni religiose e spesso diventando affittuari di vaste terre ecclesiastiche; così da ottenere legittimazione etica al loro operato, intensificare la propria influenza sulla società locale e in ultimo consolidare in loco il potere della famiglia. Il cenobio benedettino di Adili, secondo una fonte del secolo IX, giunse ad espandersi con una rete di ben 6 celle monastiche, disposte quasi a raggiera rispetto alla casa madre, tutte ad est dell'odierna Muzza, arrivando a controllare uomini, strade e siti strategici in un vasto areale: dalle basse zone portuali tra Crevalcore e Sant'Agata alle vie d'alta Pianura presso Zola Predosa. Le celle monastiche erano infatti a S. Salvatore in *Pontelongo* (a nord-est di Sant'Agata), S. Maria in *Laurentiatico* (Lorenzatico, a nord-est di San Giovanni in Persiceto), S. Donnino in *curte Argele* (Argile), S. Vitale in *curte Caldalaria* (Calderara),

S. Martino *iuxta stratam Petrosam* (presso Anzola), S. Giovanni in *curte Frassenetuli* (Zola Predosa).

I Bizantini, ad iniziare dai primi del secolo VII, avevano affidato la difesa dell'Esarcato ad un cordone di centri fortificati, ciascuno coordinato di un proprio distretto, una fascia che globalmente arrivava a coprire un ampio territorio, da Persiceto a Pavullo. Le fortezze erano a *Persiceta* (presso San Giovanni in Persiceto), *Verabulum* (forse presso Crespellano), *Buxo* (a Bazzano), *Montebellium* (Monteveglia), *Savigno*, *Ferronianum* (Pavullo), *Brento* (presso Monzuno). La responsabilità militare dell'intera catena difensiva era soggetta all'esarca di Ravenna: una nuova figura dell'organizzazione statale già istituita attorno al 584 per rappresentare nella capitale bizantina in Italia l'imperatore residente a Costantinopoli. Fu rilevante in questa strategia militare il ruolo di una famiglia ducale d'origine ravennate, denominata dagli storici "*de Persiceta*". La denominazione si riferisce al titolo funzionale di un membro, *Iohannis ducis de Perseceta*, e al tempo stesso si basa sul cospicuo complesso fondiario accumulato dalla famiglia in area persicetana e zone limitrofe. Nominati come ufficiali di carriera a capo del distretto militare di *Persiceta*, nel corso del loro esercizio pubblico i membri della famiglia dovettero giungere ad acquisire vasti patrimoni fondiari. Molti funzionari ducali, è stato riscontrato, incamerarono terre d'origine pubblica che avevano costituito pertinenze fondiarie di castelli o erano caratterizzate da forme di servitù fiscali. Dalla base fondiaria derivavano evidenti vantaggi di potere anche per la famiglia del duca. Rilevante, in particolare, la possibilità di riuscire a trasformare la carica funzionale di duca, in origine revocabile, in dignità vitalizia e dinastica, trasmissibile ai figli, garantendo a questi il potere di generazione in generazione. In effetti, la famiglia "*de Persiceta*" conservò il titolo di duca lungo ben 3 generazioni consecutive.

Fu forse nel contesto della già citata alleanza politica tra Bizantini e Longobardi, nel secolo VIII, che si compì una scelta privata della famiglia originaria di Ravenna. Le fonti attestano che il duca Orso, figlio di Giovanni duca della città di Ravenna, si era unito in matrimonio con una longobarda, tale Ariflada. Egli ebbe due figli: un maschio cui fu imposto il nome-emblema di famiglia, Giovanni, assunto anch'egli alla *dignità del padre e del nonno espressamente detto "duca de Persiceta"*, ed una femmina, alla quale fu assegnato lo stesso nome paterno, Orsa. La giovane si fece monca (*ancilla Christi*). Come la figlia anche il duca Orso, che già aveva eretto a fondamenta il cenobio benedettino

in Adili, scelse poi la vita monastica: un fenomeno tanto esteso tra i militari, negli alti come nei bassi ranghi, da indurre l'imperatore Maurizio (582-602) a legiferare impedendo di ritirarsi in monastero prima di aver finito il servizio militare. Orso decise per il monastero regio longobardo di Nonantola, fondato per volontà di re Astolfo nel 751/752 con funzione di controllo territoriale ed affidato alla direzione del cognato Anselmo. Al cenobio nonantolano l'ex duca donò nel 752 metà del suo patrimonio ereditario corrispondente a vasti possedimenti, alcuni estesi tra Persiceto e Sant'Agata. La donazione dei restanti beni della famiglia venne

completata nel 776 dai suoi figli, la citata coppia di fratelli Giovanni e Orsa, e nel 789 da un suo nipote, figlio di Giovanni, che ne replicava il nome e la scelta spirituale, il *clericus Ursus*. Con le tre donazioni, tramandate da testi apocrifi redatti a Nonantola tra i secoli XI e XIII, l'abbazia entrava in possesso di un vasto patrimonio non lontano dallo stesso centro abbatiale che così veniva rafforzato in potere e prestigio, ma veniva anche a contrasto con un altro *dominus locis*, il vescovo di Bologna. (P.C.)



Da *Scoltenna* a Panaro

Il nome antico del Panaro, che compare nelle fonti letterarie di età romana e medievale, è *Scoltenna/Scoltenna*, idronimo ascrivibile all'ambito ligure o etrusco, ora conservato soltanto da un affluente nell'alto Appennino modenese. Il nome attuale è invece documentato a partire dal secolo VIII in riferimento al solo tronco in pianura, ed è stato poi progressivamente esteso al corso superiore.

Il fiume è già ricordato a proposito di uno scontro campale avvenuto nel 177 a. C., nella fase iniziale della conquista della regione cispadana, ad appena sei anni dalla fondazione della colonia di *Mutina* (Modena): presso il fiume, nell'area pedemontana (quindi potremmo dire non lontano da Spilamberto o da San Cesario), i bellicosi Liguri, scesi dall'Appennino *in campos*, vennero sconfitti dalle legioni di Roma, prima della loro definitiva pacificazione (Livio, *Ab Urbe condita*, XLI, 12, 7-9).

Successivamente, nel I secolo d. C., lo *Scoltenna* è inserito da Plinio (*Naturalis historia*, III, 118) nell'elenco degli affluenti di destra del Po, tra il *Gabellus* (corso d'acqua appartenente al sistema del Secchia) e il *Rhenus*, l'odierno Reno bolognese.

L'analisi geomorfologica e paleoidrografica rivela che in età romana imperiale il fiume doveva passare a ovest di Castelfranco Emilia, per poi proseguire verso la bassa pianura con un alveo che, in un momento non precisabile, viene a coincidere, fin verso Bomporto, con un cardine della centuriazione modenese.

Problematica risulta la definizione del percorso più a valle. Si è ipotizzato che nei primi secoli dopo Cristo fosse attivo l'alveo che da Bomporto flette verso est, passando a sud di Ravarino e di Crevalcore. Qui presso l'odierna Guisa Pepoli, nella località di *Vicus Serninus*, doveva avvenire l'attraversamento del corso d'acqua da parte della strada da Modena a Este, secondo quanto indica l'*Itinerarium Antonini*, una fonte del IV secolo d. C.

Le successive trasformazioni del paesaggio non consentono di seguire oltre il corso del fiume, che sicuramente si riversava nel Po, forse verso Bondeno.

Incerta resta la fase altomedievale. Indizi di alvei assegnabili a questo periodo sono dati dalla menzione, poco dopo il Mille, di uno *Scoltenna* – attivo o senescente? – nel territorio di Solara e di San Felice sul Panaro, e, nel XII-XIII secolo, di una *Scoltenna vecla* nelle valli tra Palata Pepoli, Finale Emilia, Casumaro e Sant'Agostino.

Nell'ambito delle tematiche affrontate da questa mostra, va rilevato che presso questo fiume si arresta l'avanzata longobarda verso Ravenna (anno 643: Paolo Diacono, *Historia Langobardorum*,

IV, 45), ciò che viene a determinare di fatto, tra Modena e Bologna, un'area di confine con il settore controllato dai Bizantini, superata soltanto con gli eventi militari del secolo VIII.

Nel pieno e tardo Medioevo la documentazione scritta, specialmente nonantolana, rivela l'esistenza di più corsi del Panaro che coprono praticamente tutto il distretto di Crevalcore: oltre all'alveo di Guisa Pepoli, ormai senescente, risultano attivi il Panaro di San Martino del Secco e il Panaro di Via Argini, quest'ultimo il più importante nel periodo compreso tra la metà del Duecento e la metà del Trecento. Una tale situazione idrografica era complicata da piene e rotte, che causavano danni alle terre e agli abitati di Finale e di Crevalcore, ingenerando attriti e controversie con Bologna, accentuate anche dalla posizione del fiume sui confini tra i territori delle due città.

Ciò porta ad attuare l'ultima vistosa variazione del corso del Panaro intorno alla metà del Trecento, con la sua definitiva immissione nel Naviglio a Bomporto. In questo modo si attiva l'alveo tuttora esistente sino a Finale e a Bondeno (tranne che per il taglio del Ramo della Lunga), mantenuto con la costruzione di solidi argini ad opera delle comunità locali.

Da osservare peraltro che il nuovo corso nella bassa pianura ricadeva interamente sotto il controllo modenese (ed estense), eliminando in questo modo i contrasti con Bologna, città con la quale si definisce un nuovo confine lungo la "Fossa Navarra" e l'ultimo tratto della Muzza.

Va rimarcato la navigabilità di questo corso d'acqua fin dall'epoca romana, come suggeriscono le fonti letterarie. Nell'alto Medioevo il Panaro rappresenta un'importante idrovia per l'Abbazia di Nonantola, le cui terre venivano attraversate dal fiume. Un siffatto ruolo continua in età comunale, per impulso dei ceti mercantili cittadini, che attivano, tra la fine del XII e gli inizi del XIII secolo, il Naviglio o *Canalis Mutinae*, una via alternativa, che dal 1350 in poi, nel tronco inferiore, viene a coincidere con il nuovo alveo del Panaro.

La deviazione del fiume non risolve tuttavia i problemi idraulici della bassa pianura tra Modena e Bologna. Nonostante lo scavo, nel 1487, di un Cavamento che convoglia nel Panaro le acque delle terre fra Nonantola e San Giovanni in Persiceto, aree a palude e a valle resteranno per lungo tempo nei dintorni di Crevalcore e Finale fino alla bonifica dell'Ottocento. (M.C.)

I nodi idraulici del Panaro: Finale e Bondeno

Lungo il corso inferiore del Panaro si riconoscono due importanti nodi idraulici: Finale e Bondeno.

Finale è un *castrum* fondato dal Comune di Modena nel 1213, sui confini nord-orientali del distretto modenese, a custodia di un'area periferica ma anche dell'importante idrovia del Naviglio o *Canalis Mutinae*, che, in alternativa al Panaro, collegava la città geminiana con il Po e la navigazione padana.

L'affermarsi della signoria degli Estensi sia a Modena che a Ferrara accentua l'importanza di Finale come castello che controlla le comunicazioni via terra e via acqua tra le due città.

Il nucleo insediativo si sviluppa sulle due rive del Naviglio, che dalla metà del Trecento si trasforma in Panaro. Anzi il corso d'acqua costituisce l'asse urbanistico principale, su cui gravitano le attività economiche del centro, in particolare il commercio di transito.

Nel Cinque-Seicento, come evidenzia anche la cartografia, l'abitato è distinto dalla presenza di più corsi d'acqua. Anzitutto l'alveo del Cavamento, che scorre alla periferia sud, prima di scaricarsi nel Panaro a Santa Bianca; poi il Canale dei Mulini, con il suo caratteristico alveo sinuoso; infine il breve condotto dello Zocco del Muro, dotato di una chiusa per regolare il deflusso delle acque tra il Panaro e il Cavamento.

Bondeno è un *castrum* del territorio ferrarese che si sviluppa, a partire dal secolo XI, sulle sponde del Canale di Burana, poco prima della confluenza nel Panaro (già Naviglio o Canale di Modena), che, a sua volta, si immette, a breve distanza, nel Po di Ferrara. L'interrimento di quest'ultimo fiume nei secoli XVI-XVII costringe le acque del Panaro a risalire l'alveo padano per cinque chilometri fino a Ficarolo, per riversarsi nel Po di Venezia.

Attraverso le vie d'acqua appena citate si poteva raggiungere non solo Modena e Ferrara, ma anche il territorio reggiano (come precisa la *Chronica parva Ferrariensis*, di Riccobaldo da Ferrara, degli inizi del Trecento). (M.C.)



Ricostruzione dell'area in cui il Panaro ha divagato dall'età del bronzo ad oggi. (dettaglio di carta di D. Castaldini, modificata da M. Pellegrini, *I navigli e la rete idrografica negli antichi ducati estensi tra Modena e Reggio*, in *Vie d'acqua nei ducati estensi*, Reggio Emilia 1990, p.14).

I percorsi del Samoggia e il Limes Altus

Un semplice sguardo alla cartografia chiarisce come sia il torrente Samoggia (il *Samodia* dei documenti medievali), affluente di sinistra del Reno, ad imprimere un forte segno alla pianura



persicetana, costituendo tuttora il confine est del territorio comunale. Recenti studi geologici (curati da Maurizio Pizzoli e Sandro Sola) hanno consentito di individuare, e i giorni nostri, almeno cinque diversi corsi fluviali (paleoalvei) tutti caratterizzati da consistenti dossi alluvionali.

In pianura i fiumi tendono a scorrere sui propri stessi depositi, innalzandosi via via al di sopra del livello di pianura, tanto che si parla di fiumi "pensili". Quando un corso d'acqua, per piene improvvise o rotte disastrose, esce dal proprio alveo e si riversa nella piana, una volta esaurito l'evento traumatico non sarà più in grado (a meno di interventi artificiali) di riprendere il vecchio tracciato

in quanto si trova ormai a scorrere ad un livello più basso rispetto al precedente.

Nel caso del Samoggia i paleoalvei più antichi sembrano coincidere dapprima con un tracciato Manzolino-Amola (antica e media età del Bronzo) e in seguito con l'attuale asse viario verso San Matteo della Decima e Cento (età del Ferro); entrambi sicuramente preromani in quanto la centuriazione romana vi risulta sovrapposta.

Al periodo tardo romano-altomedievale (secoli IV-VIII d.C. ?) sarebbe invece databile un tracciato successivo, con andamento poco più sud-orientale (S 3). Tale corso dalla località Ponte Samoggia sulla via Emilia arrivava ad attraversare buona parte del persicetano, giungendo poco a est del centro odierno e proseguendo oltre, fino al Centese.

In quest'area i documenti dei secoli VIII-XI pongono il *Limes Altus* (letteralmente "confine antico"), una vasta fascia trasversale dall'andamento sinuoso che toccava, da sud a nord, le località di *Ronchaglie* (tra Manzolino e Le Budrie), *Castagnolo*, *Feregnanello* (a sud dell'odierna Madonna del Poggio) e *Tassinara* (Tassinara), proseguendo poi nel territorio di Morafosca (area dell'attuale San Matteo della Decima). Si tratta di una linea confinaria in uso probabilmente in età imperiale romana rimasta a lungo nota, fino ai secoli VIII/XI - XIV (come testimoniano ad esempio gli estimi persicetani del 1315), quando ormai il fiume si era spostato ancora più ad est.

Dalla seconda metà del secolo XII, infatti, il Samoggia risulta aver "migrato" di nuovo, andando sostanzialmente a coincidere, a monte della Borgata Forcelli, con un tracciato Le Budrie-Madonna del Poggio-Lorenzatico (S 4) che confluiva in Reno fra Castel d'Argile e Pieve di Cento.

Solo nel 1341, per volontà del signore di Bologna Taddeo Pepoli, il corso del Samoggia sarà deviato artificialmente entro l'alveo del Reno nel punto in cui si congiunge tuttora. Infine, tra il 1650 e il 1680, in conseguenza del taglio del Reno di Bagnetto, un tratto del vecchio alveo renano diverrà alveo del Samoggia.

E' bene ricordare che il carattere torrentizio del Samoggia, con la sua notevole portata d'acqua, e la presenza in zona della confluenza in Reno ha costituito per secoli un vero incubo per le popolazioni locali: dall'anno 1230 (il più antico documentabile) ai nostri giorni il territorio persicetano ha infatti dovuto subire almeno 30 diverse 'rotte', alcune delle quali disastrose. (P.P.)

La Muzza: da asse della centuriazione a linea di confine

Nei documenti medievali la Muzza compare con le caratteristiche di *fluvius* ma anche di *limes*, ossia di corso d'acqua fiancheggiato da una via, come dichiara esplicitamente un atto del 1204: *via vel limes qui a Bononiensibus Mutia appellatur* ("via o limes denominato Muzza dai Bolognesi").

Ha origine, come scolo, dalle prime pendici collinari, tra Spilamberto e Savignano, lambisce Piumazzo, giunge alla Via Emilia appena a ovest dell'abitato medievale di Castelfranco; da qui si dirige verso nord-nord-est con un percorso rettilineo di circa 13 chilometri e mezzo, fino alla località Canaletto, tra Ravarino e Crevalcore, dove incontra l'alveo del Panaro attivo fino alla metà del XIV secolo.

Il suo tracciato, in questo tratto, rappresenta la persistenza di un asse (cardine) della centuriazione modenese, impiantata a partire dal II secolo a. C., ossia di un reticolo "a scacchiera" di canali e adiacenti strade – detti *limites* dagli agrimensori di età romana – con funzioni di bonifica e di organizzazione della proprietà fondiaria. E, al riguardo, va sottolineato che nel termine *limes* è compreso anche il significato di "linea di confine", che è mantenuto fino al tardo Medioevo, come si evince dall'esame delle fonti scritte relative a questo territorio.

Di tale asse abbiamo una prima menzione nell'anno 772, quando il duca Giovanni dona al monastero di San Salvatore di Brescia duecento iugeri di terra a Redù nel Modenese, delimitati a est dal corso della Muzza (*da oriente Mutia percurrente*).

La notorietà di questo *limes* è legata al fatto che, dopo il Mille, viene a segnare il confine, dalla Via Emilia al Panaro medievale (tra Ravarino e Crevalcore), fra il territorio di Modena e quello di Bologna: una funzione affermata concordemente dai documenti di entrambe le città, dalla bolla di Gregorio VII del 1074, a quella di Callisto II del 1121, al falso diploma di Rachis del XII secolo, al lodo di Uberto Visconti del 1204, alla confinazione modenese del 1222.

Il secondo tronco della Muzza, dal Canaletto (ossia dalla sponda sinistra del Panaro medievale) a Camposanto, è anch'esso distinto da un andamento rettilineo, ma deviato verso nord, per una lunghezza di circa otto chilometri. Se ne ha notizia perlomeno dal XIII secolo e assume il ruolo di confine tra Modena e Bologna secondo modalità e tempi ancora da indagare, ma sicuramente dopo la deviazione del Panaro da Bomporto al Finale, intorno alla metà del Trecento, nell'alveo già occupato dal Naviglio: un evento che determina un nuovo assetto territoriale nel settore tra Crevalcore

e Palata, in precedenza interessato dal vecchio corso del fiume.

In Età moderna e fino ai nostri giorni la Muzza conserva le funzioni di confine soltanto per il tratto dal Ponte dei Galletti, a Redù di Nonantola, alla riva destra del Panaro a Camposanto (mentre il tronco più a sud, fino alla Via Emilia è declassata a semplice via del territorio di Castelfranco), e risulta un elemento indiscusso dell'assetto territoriale della pianura modenese-bolognese, sancito peraltro dal Capitolato del 1613 tra il Papa e gli Estensi e dalla messa in opera di cippi in pietra. (M.C.)

S3= Samoggia d'età tardo romano-altomedievale (secc. IV-VIII); a fianco, ombreggiato in viola, il *Limes Altus*: confine d'età romano imperiale tra Modenese e Bolognese.

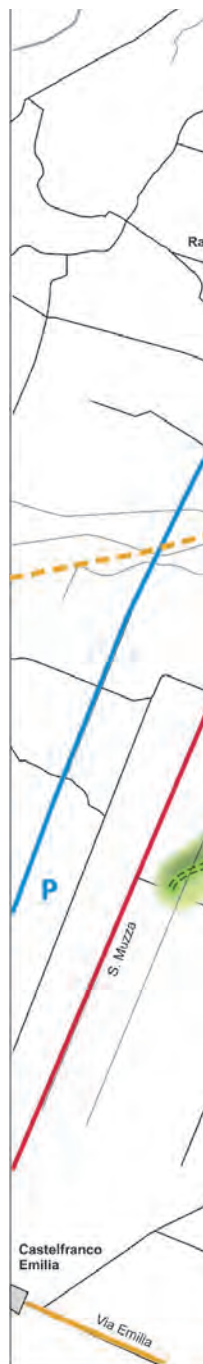
S4= Samoggia nel basso medioevo (seconda metà del secolo XII). (M. Fuoco, P. Pizzoli, S. Sola, *Evoluzione paleoidrografica della pianura compresa tra Samoggia e Reno, in Tra Reno e Samoggia: soluzioni per due fiumi*, San Giovanni in Persiceto 1999, pp.20-21).

=== in verde= paleoalvei dello *Scoltenna* visibili su Google Earth: in basso un ramo databile ai secc. VIII-XII; in alto un tronco ante sec. VIII; già segnalati assieme ad altri da D. Castaldini - Raimondi (1986); in prossimità si estendeva l'ampia fascia militarizzata tra Longobardi e Bizantini (tra i primi del sec. VII e il 727).

— in rosso, condotto e via Muzza, attuale confine tra Modenese e Bolognese.

P = Panaro d'età tardo romano-altomedievale (secc. III-VIII), ancora presente nel basso medioevo e detto "*vetus*" (sec. XII).

Elaborazione a cura di
M. Calzolari, P. Cremonini,
P. Pancaldi





Paleovalvei dello *Scoltenna* databili ante sec. VIII (a nord-est di Sant'Agata) e tra i secc. VIII-XII (a sud-ovest di Sant'Agata, presso la Muzza Vecchia) visibili sulle foto satellitari di Google Earth anni 2004, 2006, 2007, 2011.





La via del confine modenese-bolognese: il suo percorso

Nel lembo più occidentale del territorio bolognese, cioè lungo la valle della Samoggia, correva la via che Arturo Palmieri alla fine dell'Ottocento chiamava "la via del confine bolognese-modenese" per indicare che essa segnava appunto il confine fra i territori contermini di Bologna e Modena; noi la possiamo chiamare Cassiola (piccola Cassia) dal nome di Cassola o Cassoletta che ancora oggi la caratterizza nel nome di vie vicinali o di ruscelli, oppure Longobarda per indicare che per lungo tempo, dal 643 al 727, lungo questa strada correva il confine fra i territori bizantini di Bologna e quelli longobardi di Modena. Una variante occidentale che toccava Nonantola e la sua importante abbazia benedettina, è oggi chiamata Nonantolana. La via, diramata in questi tre percorsi, permetteva di percorrere la pianura, proveniente dal Po, e giungere alla via Emilia o ad ovest o ad est di Crespellano, quindi di salire al passo della Croce Arcana e da qui scendere a Pistoia oppure, percorrendo la val di Lima, arrivare fino a Lucca e al porto tirrenico di Pisa.

Questa via è indicata da svariati documenti medievali, da piante e mappe di età moderna e da una serie di nomi, superstiti ancora oggi, di case coloniche, stradelli campestri e canali sia in pianura che in collina e montagna. In tal modo i documenti ci permettono di conoscere il suo nome, che in questo caso si rifa ad un brano di Cicerone che ricordava che la via Cassia permetteva di andare da Roma alla pianura padana restando nel centro della penisola, mentre le vie Aurelia e Flaminia percorrevano le regioni tirreniche e adriatiche rispettivamente.

Questa piccola Cassia aveva ben tre percorsi alternativi in pianura, a seconda da dove si provenisse: chi giungeva da Verona poteva attraversare il Modenese e toccare Nonantola; chi giungeva da Padova aveva la scelta se toccare Cento e San Giovanni in Persiceto o restare più a est e andare ad incontrare la via Bazzanese (la medievale via Predosa) a Pragatto. Essa pare dunque un esempio significativo della variabilità dei percorsi medievali: il ripetuto passaggio dei viandanti non aveva tanto come scopo quello di raggiungere nel più breve tempo possibile un capolinea importante, ma piuttosto quello di toccare nel percorso tutti i punti salienti del territorio, perché erano quelli dove si poteva trovare ospitalità, cibo e compagnia umana. Dalla via più antica tracciata in età romana nascevano quindi nei secoli seguenti delle varianti, delle deviazioni dai rettilinei, dei percorsi alternativi a seconda delle stagioni, della situazione del terreno e anche

dalla situazione politica: fattori tutti che potevano sconsigliare un certo percorso a favore di un altro e quindi farne una via preferenziale per un certo periodo di tempo.

Il suo nome turistico di "via Longobarda" richiama il fatto che il suo percorso più occidentale, che toccava Nonantola, fu attrezzato con monasteri e luoghi di sosta dal re longobardo Astolfo per tramite di suo cognato Anselmo, già duca del Friuli, divenuto poi abate fondatore di San Salvatore di Fanano nel 749 e di San Silvestro di Nonantola nel 751/752. Queste due abbazie benedettine e gli ospizi per pellegrini che esse gestivano fecero di questa strada un cardine delle comunicazioni fra la via Emilia a metà strada fra Modena e Bologna e la val di Lima, quindi utile anche per raggiungere Lucca, la capitale del regno longobardo in Toscana.

I due rami principali della strada, quello nonantolano e quello persicetano, toccavano la via Emilia in due punti diversi, l'una più usata dai Modenesi al ponte di Sant'Ambrogio, l'altra più comoda per i Bolognesi più ad est, al ponte Samoggia, ma poi il loro percorso cominciava a convergere sulla via Predosa (attuale Vignolese) e su Bazzano per raggiungere il crinale fra Samoggia e Panaro. Oltre Bazzano la strada proseguiva a sfiorare il castello di Monteveglio, collegandosi ad esso attraverso una bretella di collegamento. Un altro ramo della via passava invece per Castello di Serravalle. I due tracciati restavano vicini e paralleli lungo il corso del fiume, ma erano entrambi importanti e frequentati: infatti sia a Castello di Serravalle che a Monteveglio era permesso tenere mercato una volta all'anno, come specificato negli statuti di Bologna del 1288, segno che compratori e venditori potevano affluire alle due sedi di mercato con comodità attraverso strade ben percorribili. Sul percorso più occidentale si trovava la pieve di San Giorgio, presso il castello di Samoggia, che si può identificare con uno dei castelli che i Bizantini costruirono in Italia verso la fine del VI secolo per far fronte all'avanzata longobarda.

Più a monte, vicino all'attuale Savigno, i due tracciati si congiungevano per affrontare la parte più montana del percorso: da San Prospero la strada toccava la chiesa molto antica della Santissima Trinità, un culto molto popolare fra i Franchi. Il luogo dove essa si trovava era chiamato *Prato Barati*, nome che potrebbe significare Prato della battaglia.

Più a sud la strada era segnata da due croci, la croce di Pipino (altro nome franco ben noto) e la croce di Tolè, presso l'omonimo paese, che ancora oggi conserva case e case torri molto antiche.

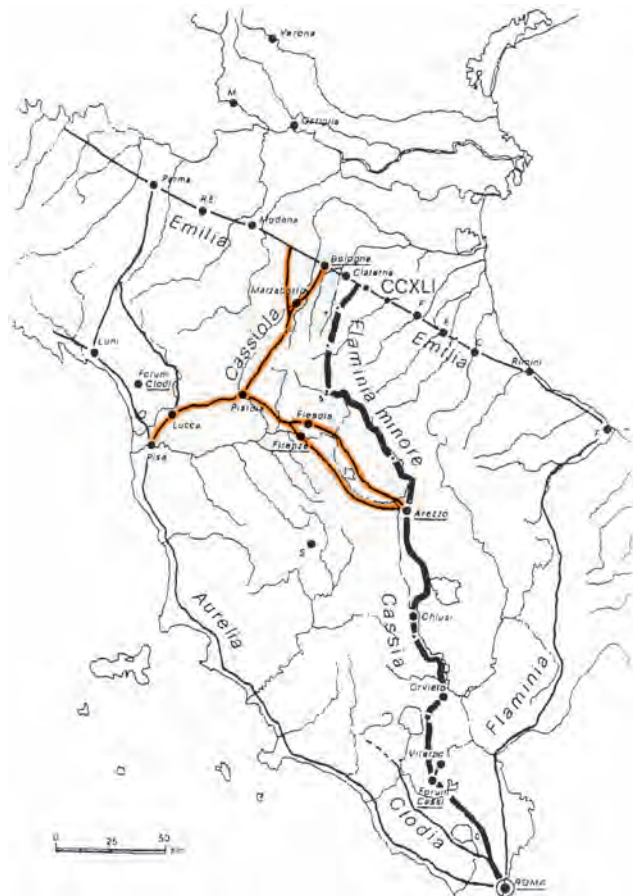
Santa Lucia di Roffeno, un importante monastero maschile benedettino dipendente dall'abbazia di Nonantola, era la tappa seguente: qui i pellegrini venivano accolti in una foresteria. Tutto il complesso era circondato da robuste mura, che lo proteggevano da assalti di banditi e malfattori, mentre la torre campanaria serviva anche da torre di vedetta.

Toccando quindi la località Strada (che anche nel Medioevo aveva questo nome), il percorso

entrava poi nel territorio di Castel d'Aiano, zona a lungo contesa fra i Comuni di Modena e di Bologna. Da questo punto la strada abbandonava il crinale della Samoggia, che non conduce direttamente allo spartiacque, e il suo percorso toccava in seguito Semelano, Pietracolora e Bombiana. In questo aspro e spopolato tratto montano i viaggiatori potevano trovare riparo presso due ospizi situati nei pressi del passo detto la Bocca dei Ravari; di qui raggiungevano Gaggio Montano, Rocca Corneta e Fanano, entrando definitivamente in territorio modenese.

Nell'ultima salita verso la Toscana è probabile che il percorso proseguisse lungo la val di Lamola (oggi valle dell'Ospitale) e rimanesse sulla riva sinistra orografica del torrente, toccando la borgata di Ospitale, dove sorgeva l'ospedale per pellegrini di San Giacomo, per scendere poi, attraverso il passo della Croce Arcana, a Cutigliano e Lizzano Pistoiese.

Un altro ramo connotato dai toponimi Cassola e simili, che restava tutto nel Modenese, è stato rintracciato anche a Savignano sul Panaro e poi a Vignola; da qui presumibilmente saliva sul crinale fra Samoggia e Panaro, a servizio del cuore del Frignano, per poi riunirsi al precedente prima del valico. (P.F.)



in arancio la direttrice Cassiola in epoca romana repubblicana; ad Arezzo la via si innestava nella Cassia che portava a Roma (A. Gottarelli, *Le viae publicae romane dell'Appennino bolognese e i cippi milari di M. Emilio Lepido. Nuove ipotesi sul tratto terminale della Bologna-Arezzo d'età repubblicana*, in "Il Carrobbio", a. XV, 1989, pp.181-190).

Le strade medievali: caratteristiche e consistenza

Con il lungo passaggio dai secoli che chiamiamo dell'Antichità fino al nuovo periodo storico che definiamo Medioevo, lo stato delle strade cambiò profondamente, non tanto dal punto di vista giuridico, poiché le vie di comunicazione spettavano sempre alla cura dei sovrani regnanti, quanto da quello pratico, materiale, e anche da un punto di vista concettuale. Dal lato pratico l'insieme di interventi

che in piena età romana si definiva come strada, intesa come manufatto semplicemente inghiaiato o selciato, e con un substrato più o meno complesso, perse sempre più di significato, dal momento che si andava perdendo la possibilità della manutenzione e la concezione tecnica della riparazione o sostituzione stessa. Dal punto di vista concettuale, ad un tracciato univoco, sentito e trattato come il principale tramite

delle comunicazioni, affiancato tutt'al più, nelle zone più abitate, da percorsi minori che raggiungevano località o zone secondarie, si sostituì nella mente dei viaggiatori il concetto di varie strade possibili per raggiungere una meta, quelli che noi chiamiamo 'fasci' o 'treccie', tutti percorsi sostanzialmente equivalenti, fra i quali scegliere di volta in volta il più conveniente.

In questo quadro variabile, ma basato su percorsi principali, si inserisce un criterio per distinguere oggi, sulla base della documentazione scritta superstita, le vie di ambito e percorrenza locale da quelle di rango superiore e di frequentazione ampia: strade utili per chi pianificasse viaggi di lungo raggio e lunga durata. Si tratta del termine strada che caratterizza nei documenti medievali queste vie di comunicazione, non perché fossero necessariamente selciate, ma perché erano eredi delle strade romane, strade 'costruite', sistemate appositamente, con un sottofondo e un selciato o basolato superiore per durare a lungo e presentare maggiore resistenza. Nel Medioevo era il passaggio continuato che formava la strada, se questa si discostava dal tracciato antico, e solo rudimentali 'opere d'arte' impiantate e mantenute da comuni o privati laici o religiosi le rendeva percorribili per buona parte dell'anno.

Le strade in pianura, e precisamente nella Pianura Padana meridionale, hanno un grande nemico nei corsi dei fiumi. Dallo spostamento del fiume Po su una linea di maggiore pendenza e cioè verso nord, dal ramo di Primaro che tocca Ferrara a quello detto Grande o di Venezia, avvenuto nel basso Medioevo, derivarono i problemi soprattutto dei fiumi della Padania meridionale, dal Panaro verso est, poiché in età medievale il Po raccoglieva tutti i fiumi e torrenti dell'Italia settentrionale. La cronaca stessa del secolo scorso ci porta ancora il ricordo delle zone paludose che costituivano una gran parte del territorio di Finale Emilia e di San Felice sul Panaro, di San Martino in Spino e Bomporto verso il Ferrarese.

Ma proprio per la diffusa presenza dei fiumi, dei canali, degli acquitrini bassi, nei secoli fra


Medioevo ed età Moderna, la pianura vedrà anche la presenza dei trasporti per via d'acqua, una importante variante delle linee di comunicazione dettata dalle peculiarità del terreno.

Una caratteristica invece della strada medievale che attraversava l'Appennino nella zona fra Modena e Bologna è di essere, come molte altre nella nostra regione, una strada di crinale, cioè di correre in alto, lungo il crinale, e non nel fondovalle: infatti le valli dei torrenti appenninici sono generalmente strette e mal percorribili. Viaggiare sul crinale permetteva anche di sorvegliare il cammino per un lungo tratto, poter scoprire ed evitare agguati di malintenzionati, e permetteva anche di evitare l'attraversamento degli affluenti del fiume principale.


Vi erano tuttavia diversi inconvenienti che potevano colpire i viaggiatori medievali in relazione alla sicurezza e percorribilità stradale: i punti più deboli di una strada erano le zone alpestri, dove non vi erano insediamenti e quindi abitanti a cui rivolgersi per avere indicazioni e ospitalità, e gli attraversamenti fluviali. Accadeva infatti che i ponti fossero spesso interrotti o non fossero in buone condizioni, come succedeva spesso ai ponti della via Emilia; un'altra frequente situazione problematica si verificava se la strada era interrotta da una frana, che costringeva per lungo tempo i viaggiatori a lunghi e tortuosi giri.

A tutte queste difficoltà del cammino cercavano di porre rimedio i monasteri, le pievi e gli ospizi per viaggiatori: tutte queste fondazioni religiose obbedivano infatti al precetto di Cristo di accogliere i malati e pellegrini, ma anche tutti gli altri viaggiatori che per lavoro (amministrativo o commerciale, ad esempio) percorrevano le strade. Esse sostituivano in tal modo le strutture pubbliche di accoglienza, che nel Medioevo in questo campo erano quasi inesistenti. Le stesse fondazioni caritative si ponevano come scopo anche quello della manutenzione di ponti e strade, di indirizzare i viaggiatori ai valichi, di prosciugare, in pianura, le paludi e gli acquitrini che impedivano le comunicazioni. (P.F.)


con la collaborazione di



Partecipanza Agraria di Nonantola




Comune di Sant'Agata Bolognese




Comune di Spilamberto


si ringraziano



ArcheoNonantola




Istituto Superiore di Scienze Religiose B. C. Ferrini




Rete territoriale del Museo Archeologico Ambientale di Terre d'Acqua


partners sostenitori




Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Emilia Romagna




Arcidiocesi di Modena-Nonantola



Sezioni di Modena e Spilamberto



Imprinting Digitale San Giovanni in Persiceto
Michele Simoni
PR e Comunicazione



MAGLIO EDITORE